

L'esperienza della lettura apre l'orizzonte

Si è concluso il primo ciclo del gruppo di lettura della biblioteca del penale.

Dodici incontri settimanali, nei pomeriggi del giovedì, della durata di tre o 3 ore circa ciascuno, dal 18 agosto al 3 novembre 2022, per leggere **Prudenti come serpenti di Lola Shoneyin, 2012.**

I partecipanti hanno espresso soddisfazione per la lettura condivisa come ci è stata proposta, e per questa formula che ha consentito a tanti di noi di avvicinarsi al mondo del romanzo. Il leggere tutti insieme a più voci ha favorito un confronto continuo sulle difficoltà man mano incontrate. La scelta del libro è stata condivisa, valutando i vari titoli che il bibliotecario ci aveva proposto, ma è stata anche frutto della concomitante lettura dello stesso libro in un altro gruppo presso un'altra sezione.

La storia, ambientata in Nigeria ai nostri giorni, disegna lo specchio di una terra in cui usi e costumi sono molto lontani dai nostri. Il libro, assai realistico e crudo, descrive una società incolta e superstiziosa in cui diverse religioni (Cristianesimo, Islam ed Animismo) convivono in modo confuso; è un contesto dominato da un marcato maschilismo, povero e violento in cui stupri, rapine con omicidio, da un linciaggi ed avvelenamenti mortali sono all'ordine del giorno. Il libro pone al centro della storia una famiglia patriarcale in cui un marito poligamo è circondato da uno stuolo di donne. Il suo amore per loro è pressoché inesistente: l'unico motivo di interesse che ha nel matrimonio è avere molti figli. Se una moglie non è prolificata è inutile. Purtroppo però il protagonista Baba Segi, nonostante abbia una notevole potenza sessuale, ignora di essere sterile. Se tale situazione è a lui sconosciuta, è invece presto ben chiara a tutte le mogli

(tranne l'ultima), che hanno nel tempo rimediato facendosi ingravidare da altri. L'ultima arrivata in casa Segi, Bolanle, è culturalmente diversa dalle altre, bella giovane e laureata, ma costretta a rifugiarsi nel matrimonio per sfuggire alla propria famiglia e alla propria vergogna. Non riuscendo a regalare un figlio a Baba Segi, si rivolge ad una struttura ospedaliera per capirne la causa. Fatte analisi ed esami accurati, emerge subito che il problema non è suo ma del marito. Di fronte all'amara scoperta, cui segue la completa confessione della prima moglie, Baba Segi sente l'intero mondo cadergli addosso, e ciò provoca una serie di reazioni a catena nella famiglia. A questo punto interviene la saggezza femminile per far ragionare l'infuriato marito, trovando un nuovo punto di equilibrio e salvando il salvabile nella famiglia distrutta.

Al di là della trama avvincente e resa ancor più misteriosa dai continui stop and go del nostro gruppo di lettura, che ha dato modo di metabolizzare le pagine lette nella settimana, quello che ci ha colpito è stato il tratto descrittivo dell'autrice che è sempre riuscita a calare i personaggi nel loro habitat naturale, disegnando i caratteri e l'ambiente così efficacemente da farceli toccare con mano. Il linguaggio usato nel libro è di facile comprensione e la lettura è scivolata via senza grandi intoppi.

Ora il gruppo parte con il nuovo ciclo di lettura e ha individuato il prossimo testo in **Ho servito il re d'Inghilterra** dello scrittore praghese Bohumil Hrabal.

Ritorna la Festa della

famiglia

Dopo due anni di pandemia è ritornata nel Carcere Rocco D'Amato di Bologna la festa famiglia organizzata dall'AVoC unitamente con la Direzione della Casa Circondariale di Bologna nel periodo che va dal 22 novembre al 30 novembre 2022.

Un impegno importante quello che ha visto coinvolti i volontari dell'Associazione Volontari Carcere di Bologna e che è stato sostenuto economicamente dalla Fondazione Cassa di Risparmio di Bologna, con la collaborazione del Garante per i diritti delle persone private della libertà personale Dott. Antonio Ianniello e con il contributo offerto nel rinfresco da Coop Alleanza 3.0.

È un'occasione che viene offerta ai detenuti e alle loro famiglie in due diversi periodi dell'anno e che contribuisce almeno in quei giorni a costruire, coltivare e rinsaldare il rapporto affettivo che lega le famiglie con i congiunti.

Il distacco, il contatto gelido e artificiale dei tradizionali colloqui visivi privano il detenuto di quella risorsa minima di affetto che contribuisce decisamente a orientare le sue scelte future verso opzioni non devianti. Le leggi sull'esecuzione penale dispongono che **i colloqui siano temporalmente circoscritti, e tale contingentamento, freddo e brutale, è avvertito soprattutto dai familiari e in maniera particolare dai bambini**, spesso causando un ovvio raffreddamento e prosciugamento, tendenzialmente crescente, dei rapporti affettivi tra famiglia e detenuto.

Inoltre lo scambio affettivo subisce in carcere una deformazione. Esso può esprimersi solo in maniera innaturale, artificiosa. Non ammette in alcun modo gli scambi di effusioni amorose, i baci e gli abbracci. I familiari subiscono pertanto la frustrazione e l'umiliazione di non poter vivere, in quel lasso di tempo cronometrato, neppure la parvenza di un rapporto affettivo autentico, con inevitabili conseguenze sul

mantenimento del rapporto.

La festa della famiglia invece cancella almeno per qualche ora tutte queste negatività e regala alle persone private della libertà personale e ai loro famigliari uno spazio di vera festa. La location è quella della sala cinema, con tutti i tavoli apparecchiati con tovaglioli che richiamano nei colori e nei disegni l'imminente festività del Santo Natale e ciò è già sufficiente a scaldare l'ambiente. Poi la possibilità di potersi muovere tra i vari tavoli fa sì che si possa sviluppare un clima di festa anche con gli altri detenuti e i loro familiari, quasi si fosse tutti insieme ad un veglione. In questo contesto i fantastici volontari hanno un ruolo fondamentale; sottraendo tempo al lavoro, allo studio o alle loro famiglie, si prodigano a servire in tavola stuzzichini dolci e salati accompagnati da bevande e, come nei migliori ristoranti, si preoccupano che i bicchieri non restino mai vuoti.

Paradossale ma vero. Per tre ore siamo coccolati e serviti e forse, perché disabituati a questa condizione, ci sentiamo importanti, noi insieme ai nostri cari.

Il momento dell'animazione e della distribuzione dei regali ai bambini intervenuti sarebbe da solo sufficiente a sottolineare il valore di questa preziosa occasione. Volti visibilmente soddisfatti del regalo ricevuto, altri che non riescono a trattenere le lacrime e poi tutti al tavolo per riuscire a ritagliarsi qualche minuto per condividere il nuovo giocattolo con i genitori. In questa atmosfera festosa i volontari, come gli sposi in un matrimonio, sono attenti ad ogni particolare, a far conoscenza con le famiglie, e a scambiare quattro chiacchiere che finalmente esulano dal vissuto carcerario. Si assapora concretamente il fatto che i detenuti sono cittadini ristretti nella libertà ma non nei diritti. E forse, con un po' di fantasia, ci immaginiamo già proiettati fuori dalle mura di nuova partecipi al contesto sociale.

Il male supremo per noi persone private della libertà è la

condanna alla sorte della solitudine involontaria, perché questa implica la massima sconnessione fra noi e gli altri, e quindi fra noi e noi stessi nel tempo. E i volontari con spirito di abnegazione si preoccupano di rendere meno afflittiva la detenzione e lo fanno senza mai preoccuparsi di conoscere i reati commessi, in quanto per loro non siamo la colpa di quello che abbiamo fatto ma la consapevolezza di quello che siamo e che potremmo diventare. Anche gli agenti presenti appaiono diversi, più rilassati, più defilati e attenti a non intaccare il clima festoso che si respira.

La Carcerite, male comune e quotidiano

di Fabrizio Pomes / L'orologio segna le otto e trenta ma l'agente della penitenziaria addetto all'apertura dei blindi è in leggero ritardo. Allora non passa un minuto che si sente battere il blindo con potenza ed insistenza, come se qualcuno avesse un appuntamento in perfetto orario al quale non può mancare. Subito dopo è possibile vedere una cella di pochi metri quadri invasa da tanti, troppi, metri cubi di acqua insaponata e il detenuto armato di tira acqua e paletta smanioso di raccoglierla. Un po' più avanti ce n'è un altro che pulisce quotidianamente le pareti della cella e i blindi con il lysoform.

Anche la cucina è in ritardo con la colazione, e allora detenuti smaniosi di far colazione, armati di bicchieri e bottiglie, attendono l'ingresso trionfante del carrello in sezione.

Altri hanno dormito vestiti con abiti da lavoro per essere già pronti al mattino per correre a lavorare come se non ci fosse

un domani. Alcuni alzano i materassi sui letti per farli arieggiare o almeno così dicono ma in realtà lo fanno per scoraggiare altri a sedersi sul proprio letto.

Non sono tanti i detenuti che scelgono invece di stare chiusi in cella, buttati sul letto a consumare un tempo che sembra infinito in attesa della visita dell'avvocato o della chiamata dell'infermeria. In genere **sono fruitori della terapia, e consumano cronicamente ansiolitici** per riuscire a dormire anche durante il giorno in quella grotta chiusa dal blindato.

È poi frequente vedere già ciondolare i **primi coraggiosi camminatori, che percorrono le vasche del corridoio con ritmi cadenzati**, prima soli e poi in due e anche in tre. Si sviluppano allora scontati discorsi su continuati, articoli ventuno e affidamenti. Il tutto intervallato da fantasiose descrizioni del proprio vissuto in libertà.

Guai ad incrociare quello che, incurante di avertelo già detto decine di volte, ti relaziona sul proprio stato di salute, critica l'assistenza sanitaria e ti illumina sulla pressione arteriosa.

Un gruppo invece decide di impossessarsi della doccia per diverse volte al giorno e per troppo tempo, alla ricerca di un improbabile sbiancamento e incurante dell'eccedenza d'acqua che si consuma. Altri invece per compensare hanno deciso di mettere il divieto d'incontro con la doccia.

Se fuori piove a dirotto non manca comunque quello che imperterritito deve fare i suoi giri di campo. Mentre se il tempo è più clemente ci sono quelli che si affliggono con flessioni e sollevamenti da fare invidia ad un ginnasta come Yuri Chechi.

Poi può arrivare la spesa, che se viene consegnata con **un articolo mancante può far sbarellare la mente** a chi da anni segue pedissequamente lo stesso menù per ogni giorno della settimana.

Le telefonate ai familiari invece durano dieci minuti, ma c'è chi trova tempo e modo per chiamare tre o quattro volte perché

pone domande ed esige risposte. E c'è quello che, consapevole che i suoi genitori soffrono di diabete, non andrebbe mai al colloquio senza portare dolci e cioccolate.

Per non parlare della tv. All'orario prefissato sono in tanti a godersi la telenovela pomeridiana, per passare a "Uomini e Donne", "Amici", e il cuore della D'Urso. Per finire, in serata, soprattutto gli ergastolani, si sorbettano "Un posto al sole". Ma anche "Striscia la notizia" nei suoi trentacinque anni ha accompagnato il preserata di tantissimi detenuti.

Insomma direbbe Totò che in "Questo manicomio succedono cose da pazzi" e nonostante l'impegno e la professionalità dei medici non è possibile diagnosticare la malattia né studiarne una cura.

Sì, perché questo male si chiama "Carcerite" ed è patrimonio comune solo e soltanto dei detenuti.

È lo stato di convalescenza del detenuto ossia quel tipico atteggiamento di impotenza, di auto giustificazione della propria inattività, di dispensa dal fare. Con quella momentanea e obbligatoria sospensione dell'agire e una nuova forma mentis che il carcere imprime con gradualità. Perché in carcere il detenuto è obbligato a una quotidianità e una compagnia livellata, scandita da tempi precisi e da rapporti piuttosto limitati. Il detenuto in carcere non è messo in condizione di volere, di poter scegliere e neanche di decidere.

Presentazione di "Io e il drago. Storia di Tommi

raccontata da Tommi”

In occasione della giornata internazionale dei diritti delle persone con disabilità, le Cooperative Quadrifoglio e Or.s.a, con la collaborazione della Cooperativa Accaparlante, organizzano la presentazione del libro “Io e il drago. Storia di Tommi raccontata da Tommi” di Francesco Cannadoro, papà di Tommaso, blogger e autore. L’incontro avverrà **sabato 3 dicembre 2022 alle ore 16.30** alla sala Alessandri in via Gorki 10 a Bologna (l’accesso è dall’ U.R.P.)

Durante l’incontro Francesco Cannadoro dialogherà con Cristina Ceretti, consigliera comunale a Bologna con delega alla famiglia e disabilità. Modera Valeria Alpi, scrittrice della cooperativa sociale Accaparlante.

Per chi fosse interessato sarà anche possibile acquistare il libro.

Per iscrizioni

<https://forms.gle/7Mji4tsk7mJRd8vW8>

Scheda del libro

Dall’autore del blog [Diario di un padre fortunato](#), un libro che è soprattutto una prova d’amore: il regalo di una voce al piccolo Tommi, per non lasciarlo mai solo.

Mi piace quando papà parla di me perché non comincia mai dalla disabilità. Lui mi conosce bene e sa che le cose che so fare dicono di me molto di più di quelle che non so fare. Nessuno è solo una cosa precisa, ma tutti quanti siamo un sacco di cose. Anche tu.

Tommi, che si affloscia come una buccia senza la banana dentro, sa molto bene di essere diverso dagli altri bambini. Al mondo, infatti, non siamo tutti uguali, o meglio lo siamo, ma solo un po’. Lui, per esempio, da qualche tempo non parla, non cammina, insomma non riesce a fare un sacco di cose... Tutto per colpa di un drago ostinato che lo ha preso di mira: una

malattia che neanche i dottori più bravi hanno saputo spiegare. Ci mancava la scuola che sta per cominciare, a fargli salire un pizzico d'ansia: e se quel drago ingombrante, che non lo lascia mai solo, tenesse lontani i suoi compagni di classe, mettendolo all'angolo come uno zainetto dimenticato?

A combattere ogni giorno ci si stanca parecchio, ma per quanto tosta sia la sfida lanciata dal drago Tommi ha deciso che gli darà del filo da torcere e non ha nessuna intenzione di arrendersi. Neanche quando le cose sembrano mettersi male. Del resto, sa di poter contare sul costante sostegno di due formidabili scudieri: papà e mamma, sempre pronti ad aiutarlo a superare gli ostacoli, ma anche a condividere risate e momenti indimenticabili.

Momenti che Tommi vorrebbe raccontare pure a te, se vorrai essere suo amico, in questo suo diario fatto di giornate a volte complicate, a volte divertenti e spensierate, per mostrarti come si può vivere anche a braccetto con un drago, ma sempre provando a fargliela sotto al naso.

La storia di S. M.

di Pasquale Acconciaioco / Le carceri, piccoli paesini dispersi. Persone che perdono la bussola e si trovano a vivere in questo luogo. Dovrebbe essere un posto accogliente, pieno di propositi di recupero e pronto a dare una mano a chi cerca un riscatto sociale. **Lo stato paga più di cento euro al giorno per ogni essere umano che "ospita"**, affinché tutto fili liscio. Ma in carcere l'umanità si oscura e con lei anche i nostri nomi e cognomi.

Tanti si meravigliano quando sentono che gente di questi "paesini" si suicida. Altri si compiacciono a scrivere

statistiche annuali su questi eventi. Qualcuno sembra voler indagare sul motivo di tanto menefreghismo nei riguardi delle carceri. Qualcuno. Giusto quel qualcuno che potrebbe essere il garante dei detenuti che di conseguenza lancia accorati allarmi all'istituzione che sborsa cento euro al giorno per ogni anima che riesce a svegliarsi al mattino. Con arrivi, partenze, trasferimenti, processi, scarcerazioni e via dicendo, è facile che qualcuno si perda nei vari "paesini" ma quando si muore per suicidio, qualcosa non torna. Come si suol dire: "i conti non tornano". Forse nella casse dello Stato alla fine i conti tornano, ma nelle coscienze di chi gestisce il "paesino" non è proprio possibile. L'istituzione copre il fallimento, si difende.

Il prossimo anno, tanto, ci saranno nuovi dati, nuove statistiche e nuovi articoli sui giornali. Tanto sarà sempre la stessa commedia, e ancora una volta la questione non interesserà a nessuno. **Nei primi 10 mesi del 2022, più di sessanta persone si sono tolte la vita in carcere.** In una di queste "sventure" riportate da Antigone, mi ha molto sorpreso un articolo che racconta il suicidio, nel carcere di Caltagirone, di un uomo quarantaquattrenne, originario di Catania. Non mi ha stupito la sua morte. Io stesso ho assistito a questi gesti estremi. **Mi ha sorpreso invece l'emozionante dichiarazione di una maestra che conosceva la vittima.** Prima di suicidarsi, l'uomo era inserito in una lista per una comunità terapeutica assistita, ma a causa del furto di un telefonino e di un portafoglio, sottratti al botteghino del teatro Massimo Bellini e subito restituiti ai legittimi proprietari, è finito in carcere. Purtroppo dopo pochi giorni è morto suicida, ma la sua memoria è rimasta viva grazie a una maestra che era venuta a conoscenza del suo caso.

Lo vedeva ogni giorno, malandato, cercare cibo tra i rifiuti. S.M. era affetto da psicosi con disturbo della personalità borderline ed era dedito all'abuso di alcolici. "Poverina la maestra – ho pensato – pur di far qualcosa per lui, ha

mostrato alla questura un video di quel poveretto che dormiva in pigiama all'interno di un cassonetto". La polizia le ha risposto che non era possibile intervenire in quanto nel video non si configurava alcun reato. Per fortuna non è un reato dormire in pigiama in un cassonetto, altrimenti quell'uomo sarebbe morto prima. È vero che lo stato paga molti soldi per i detenuti ma solo per farli scomparire dalle strade. Anche dalla vita, com'è successo a S.M. di Catania e a tanti altri che decidono di togliersi la vita in questo squallido "paesino".

Capisco la maestra e tanti altri che pensano che il carcere o la pena debba tendere alla rieducazione del reo. Oppure sperano che dal carcere si venga subito condotti in una comunità di recupero. La gente non sa che in carcere il tempo non rallenta, ma scompare completamente. **Forse quell'uomo non ha mai avuto a disposizione cento euro al giorno ma aveva la libertà che non ha prezzo.** E grazie alla sua libertà la maestra ci racconta questo: "Oggi sono stata a S. Cristoforo e quasi lo vedevo curvo su se stesso girare il quartiere come un'anima in pena, non sono riuscita a salvarlo, e non smetto di starci male. Oggi vi chiedo con tutta me stessa di non girarvi mai dall'altra parte perché anche se la nostra società ha fallito, noi dobbiamo restare umani, dobbiamo continuare a credere che se tutti facciamo la nostra parte e ci aiutiamo nei momenti di difficoltà, questo mondo può essere davvero un posto migliore. Perdonami uomo buono dal cuore puro, non sono stata alla tua altezza, buon viaggio". Per conto di S.M. io ti dico grazie maestra per queste belle parole, questo è il prezzo della vita, che non ha l'obbligo di darci ciò che ci aspettiamo.

Nostalgia: canaglia o compagna?

di Fabrizio Pomes / È nei momenti più tristi e bui che sento forte il desiderio, quasi masochistico, di rifugiarmi a scorrere le foto della mia famiglia, dei miei figli, di mia moglie, dei miei amici, dei momenti vissuti e di lasciarmi andare a copiosi pianti. Solo allora mi sento pervaso dal sentimento malinconico che provo nel rimpiangere cose e tempi ormai trascorsi e nel desiderare intensamente cose, luoghi e persone lontane. La nostalgia, però, non riguarda solo luoghi, eventi o persone. Per quanto mi riguarda credo che la nostalgia interessi soprattutto il tuo “te stesso” passato, cioè quella parte di te che ora non c’è più. Avere dei ricordi è bellissimo e ti rende umano, ma è nel contempo tristissimo se hai dei rimorsi per ciò che hai fatto e non avresti dovuto fare o dei rimpianti per quello che non hai fatto e che invece avresti dovuto fare. Per provare questa emozione devi, in ogni caso, avere coscienza di chi sei e di chi sei stato. Senza questa coscienza non potresti percepire né il tuo passato, né il tuo futuro.

La mia “nostalgia canaglia” la potrei definire come un’emozione vicina alla tristezza, che mi porta a ripensare a qualcosa che fu e che non può più essere e mescola insieme l’appagamento per quello che si è vissuto con l’accettazione intrinseca che si tratta di un tempo trascorso che non tornerà più.

Eppure nel mio caso è come se il passato desse senso al presente e allora la nostalgia assurge al ruolo di risorsa esistenziale. Per me il fatto di perdermi in ricordi nostalgici aumenta il tono del mio umore, rinforza la mia autostima e la sensazione di vicinanza agli altri.

La “nostalgia compagna” ha, nel mio caso, la funzione di sostenere e rinforzare l’attribuzione di senso alla vita.

Funziona anche come fattore protettivo contro stimoli che minano la mia serenità come l'ansia, la depressione e il pensiero della morte. Disinnesca di fatto la pericolosità di questi stimoli rispetto al benessere personale aiutandomi a mantenere un senso globale con cui orientarmi nelle scelte e nelle decisioni.

E allora il pessimismo cosmico alla base della nostalgia canaglia e la nostalgia compagna non solo sono due cose contrapposte, ma addirittura la seconda cura le ferite al cuore provocate dalla prima. Imparare a coltivare la nostalgia, allora, può aiutarci a mantenere una linea, una direzionalità nel caos, anche a fronte di momenti di vita potenzialmente stressanti, diventando una modalità di guardare al passato in modo integrativo, mettendo insieme quello che siamo stati e quello che siamo, navigando a vele spiegate verso quello che per noi ha senso essere.

Il tempo è oro anche in carcere

di EmmeI/ Può mai venire qualcosa di buono dal carcere? Sì, il tempo. Quel tempo impugnato dal giudice come strumento di condanna – dal momento che proprio attraverso gli anni di reclusione inflitti il condannato espia la sua pena – assume altri significati, non un periodo della vita sprecato. Si fa di necessità virtù.

I detenuti trascorrono la detenzione in diverse maniere. C'è chi si dedica allo studio iscrivendosi o riprendendo la scuola, lasciata quando si trovava in libertà, oppure chi, in possesso del diploma, decide di iscriversi all'università.

Altri reclusi hanno la fortuna di lavorare all'interno degli istituti penitenziari. Grazie a questo lavoro percepiscono un

salario attraverso il quale si mantengono e spediscono una parte ai loro famigliari fuori.

L'istruzione e il lavoro sono gli strumenti principali di cui la legge si avvale per la rieducazione dei detenuti. A questi due si aggiungono la religione, la partecipazione ad attività culturali, ricreative e i contatti con i propri famigliari e la comunità esterna.

Questo però non può bastare, poiché per alcuni tipi di reati l'ordinamento penitenziario richiede anche la revisione critica del vissuto. **Il periodo di reclusione, ossia il presente, dovrebbe essere utilizzato dal detenuto per compiere un percorso di crescita**, cercare di analizzare il proprio passato per capire il motivo che l'ha spinto a commettere un determinato reato e progettare così un futuro, anche se incerto, dopo aver espiato la condanna. Percorso questo non facile perché richiede un lavoro intenso su se stessi.

Poi, **a differenza della vita fuori dove il tempo scorre molto velocemente e ci sono distrazioni di ogni tipo, un giorno dietro le sbarre non è assolutamente paragonabile a un giorno di libertà.** Tutto ciò necessita di molta pazienza e il segreto della pazienza è fare qualcosa nel frattempo.

Infine, accade **non di rado che il detenuto, dopo aver svolto un ottimo percorso e aver espiato una condanna molto lunga, sia pronto per essere reinserito nella società. Ma ciò non può avvenire**, perché gli mancano ancora tanti altri anni da espiare.

In casi simili non si riesce a capire la ragionevolezza di pene altissime. Poiché, se è vero che la pena può dare frutto, quando il frutto è davvero maturo, è tempo di raccoglierlo altrimenti marcisce. Quindi, **in situazioni simili la funzione della pena non è più rieducativa, ma soltanto punitiva.** Se non peggio, ossia una misura che toglie speranza e dignità ad essere umani.

Differenziata alla Dozza: quando ce la faremo?

di Filippo Milazzo/ Il progetto nasce da lontano. Sono anni che se ne parla, ma le buone intenzioni non sono mai state realizzate. Eppure il tema è sempre più attuale, tutti parlano di economia circolare e di salvaguardia dell'ambiente, e la direttrice in molti incontri con i detenuti ha sottolineato l'importanza di partire.

Già qualche anno fa il Comune di Bologna, Hera e la Direzione del carcere hanno sottoscritto un protocollo che prevedeva **l'assunzione di alcuni detenuti da impiegare nella raccolta e selezione dei rifiuti, dopo un corso di formazione.**

Oggi il progetto è ancora irrealizzato. In alcune sezioni erano stati collocati i contenitori per i rifiuti, ma mancavano le buste di diversi colori per la separazione e la raccolta. Per questo venivano usati solo i sacchi neri e quindi, nonostante l'impegno dei detenuti, tutto ciò che era stato differenziato veniva raccolto dalla "squadra verde" e buttato nell'indifferenziato. Poi sono spariti anche i contenitori.

La cucina dell'istituto è forse pronta per partire, sia nella fase della preparazione del cibo sia in quella successiva della pulizia dei carrelli. Chi ci lavora ha infatti a disposizione contenitori diversi per la plastica, per i cartoni, per l'umido e per l'indifferenziata.

Credo che le persone detenute siano positivamente propense ad impegnarsi e a fornire il proprio contributo a una questione che sempre più impatta sulla società e sulla città. Occorrerebbe però una sensibilizzazione diffusa e,

soprattutto, la dotazione di strumenti adeguati a rendere effettivo il vantaggio della differenziazione, anche con un abbattimento dei costi di smaltimento per il carcere.

Tra il dire e il fare c'è di mezzo il mare. Si è detto tanto e si è fatto davvero poco anche se **penso che ormai i tempi siano maturi per dare attuazione alle buone intenzioni**; di fatto basta poco in termini di risorse. Occorre piuttosto una concomitanza di volontà ed impegno.

Qual è il senso della mia pena?

Sono Giovanni, detenuto alla Dozza da 8 mesi per reati di 25 e 16 anni fa. In questi mesi ho vissuto la realtà dell'istituto constatando diversi problemi, molti dei quali sono certamente comuni a tutto il sistema carcerario italiano.

Il primo che ritengo importante segnalare è quello della sanità e della salute delle persone detenute. La vera emergenza in questo ambito è quella dei suicidi. Anche qui alla Dozza di recente si è verificato un altro caso, il settimo da inizio anno in Emilia Romagna; per diversi aspetti la situazione appare fuori controllo perché il sistema non è in grado di tutelare la vita dei reclusi, soprattutto di quelli affetti da patologie mentali o da dipendenze.

Il Ser.D. è presente in istituto ma non è in grado di programmare interventi terapeutici e riabilitativi individualizzati, che richiederebbero un'organizzazione specifica in aree detentive dedicate o in comunità specializzate nella cura di queste patologie. L'unico rimedio è il metadone; lo so per certo perché il mio compagno di cella lo prende da mesi e posso testimoniare quanto sia difficile

vivere il carcere in condizione di dipendenza, con il cervello concentrato solo sulla ricerca delle sostanze senza essere impegnato in attività costruttive. Si tratta solo di far passare il tempo, senza alcuna possibilità di cambiare e con un altissimo rischio di ricadere, una volta usciti, negli stessi reati che hanno condotto in carcere.

Durante la detenzione chi ha questo genere di problemi spesso fa sfociare la sofferenza in atti autolesionistici o in comportamenti molto aggressivi, rendendo veramente difficile la convivenza in cella, perché non è facile affrontare senza competenza questo tipo di situazioni. Spesso si tratta di persone che non hanno avvocati o familiari che li seguano; e per molti anche il metadone non viene somministrato perché “deve stare qua un anno, mica può prenderlo per un anno”.

Si manifestano così le crisi di astinenza e la disperata ricerca della droga, che, si sa, circola anche in carcere a costi molto elevati, perché purtroppo il controllo dell'afflusso della droga negli istituti di pena è un vero e proprio business.

Un altro problema di cui da molto tempo si parla e che vivo sulla mia pelle è quello dei programmi di trattamento e delle opportunità che vengono offerte per un concreto percorso di reinserimento. Credo che la mia storia sia emblematica in tal senso. Da ottobre 2015 a marzo 2017 sono stato in affidamento, e nel luglio 2018 la mia pena detentiva è stata estinta perché “il comportamento dell'affidato – era stato – complessivamente corretto, rispettoso delle prescrizioni e aderente al percorso riabilitativo”. **Da quando ho finito di scontare quella pena ad oggi non ho più commesso reati. I fatti per cui mi trovo detenuto ora risalgono a 25 e 16 anni fa, quindi mi chiedo: ma quale è il mio percorso? Cosa mi è richiesto?** La valutazione del detenuto viene basata sia sul suo vissuto, sulla sua storia, sull'ambiente di provenienza, sia sull'osservazione degli interessi e delle attitudini nel presente, per la definizione di un programma rieducativo o, meglio, di

risocializzazione. Sono qui da 8 mesi, ma nessuno mi ha cercato. In tutto questo tempo non è successo nulla, se non che cresce sempre più la sensazione di fallimento e di inutilità.

Alla Casa Gialla è tempo di balli e musica

Il Trio Spatacchini vi aspetta in concerto, venerdì 30 settembre alle ore 21 a Casa Gialla-Biblioteca Spina in via Tommaso Casini 3 a Bologna.

Il gruppo accompagnerà anche le danze delle tradizioni popolari europee e non che saranno proposte a tutti dall'Associazione Tessuti Sonori nel laboratorio **"Danza mondo-Stage di danze popolari internazionali"** che si terrà **prima dalle ore 18 alle ore 20** (per informazioni sul laboratorio: tessutisonori@gmail.com)

L'ingresso è libero e non servono esperienze pregresse, unico requisito: il piacere di stare insieme.

[Tessuti Sonori](#) è un'associazione che opera sul territorio bolognese e si occupa di Musica, Danza e Arti Creative, con lo scopo di promuovere tali arti in una forma non competitiva ma inclusiva e socializzante.

"Il Trio Spatacchini in concerto!" è un'azione del progetto "Casa Gialla For All", cofinanziato con il contributo dell'Unione Europea nell'ambito di PON metro-Comune di Bologna. In collaborazione con: Bologna Biblioteche-Biblioteca Luigi Spina-Casa Gialla, Tessuti Sonori, Cooperativa Accaparlante.

Per arrivare: bus 20 e 14C capolinea Pilastro, oppure bus 55 e

35 fermata Pilastro.

Parcheggio per disabili su via Casini.

Psicodramma, informazione e concerto per Estate Dozza!!

Il caldo afoso che ha avvolto le nostre città nell'estate appena trascorsa e che ha reso il carcere della Dozza un autentico inferno per le temperature raggiunte, non ha fermato l'appuntamento estivo con Estate Dozza. Un must per l'istituto di pena bolognese, interrotto a causa della pandemia e che quest'anno, grazie all'impegno profuso dai volontari dell'Associazione Poggeschi per il carcere, coadiuvati dal contributo della direttrice dottoressa Rosa Alba Casella e dell'area educativo-trattamentale è tornato a offrire alle persone private della libertà personale una serie di iniziative nelle varie sezioni detentive.

È stata una settimana ricca di iniziative e proposte spot che hanno coinvolto tutti i detenuti che ne avevano fatto richiesta; nello specifico al penale **abbiamo potuto partecipare al laboratorio di psicodramma, a quello di informazione e al concerto finale dei Rulli & Frulli.**

Con il supporto costante dell'area educativa gli incontri, della durata di due ore, hanno consentito un confronto con i tutor incaricati.

Il laboratorio di psicodramma, guidato dalla professionalità di un'esperta, ha offerto un percorso per leggere sé attraverso l'altro, intravedendo la possibilità di acquisire la consapevolezza del disvalore sociale dei reati commessi ma anche, e soprattutto, di valorizzare l'idea che l'uomo sta

stretto nella sentenza che l'ha condannato, nella definizione di "delinquente" che gli è stata cucita addosso. Perché ognuno di noi, si sa, è molto di più, e ha diritto di guardare al futuro senza rimanere inchiodato al passato.

Con il laboratorio di informazione, utile soprattutto a chi di noi già frequenta la redazione, abbiamo appreso alcune nozioni fondamentali del lavoro del giornalista, come l'organizzazione dei contenuti nella pagina, il passaggio dal fatto all'articolo, l'uso del linguaggio, la titolatura...

E infine, il concerto abbiamo partecipato al concerto dei Rulli & Frulli, che con la loro gioiosa rumorosità hanno creato empatia ed entusiasmo con il pubblico presente, che alla fine ha accompagnato i brani con improvvisati balli e con il battito delle mani. Ma anche in questo caso l'esempio di integrazione sociale portato in scena dal gruppo musicale ha superato le loro capacità musicali. Il gruppo è infatti formato da etnie diverse, e coinvolge anche ragazzi diversamente abili: il risultato è un perfetto mix. Per la comunità carceraria che ha assistito divertita può costituire anche un esempio di integrazione nella nostra realtà detentiva così composita e complessa.

Insomma, esperienze diverse hanno arricchito le nostre giornate; rimane l'auspicio che questi incontri intensi ma brevi possano **essere propedeutici a laboratori e progetti più strutturati da avviare** a partire da settembre.

Le tristi storie dell'eco dei

portici

Mercoledì 7 settembre alle ore 18.30 alle Serre dei Giardini Margherita in via Castiglione 134 a Bologna, vi sarà la presentazione del libro “L’eco dei portici” di **Alessandro Albergamo**, responsabile dell’area sociale di Antoniano Onlus. All’incontro interverrà, oltre all’autore, **Erika Capasso** presidente della Fondazione Innovazione Urbana e delegata alle politiche per il Terzo Settore del Comune di Bologna e sarà moderato da **Nicola Rabbi** giornalista del Centro Documentazione Handicap e del sito di informazione sociale BandieraGialla.

Il libro raccoglie le storie di migranti, persone con problemi di dipendenze, minori in stato abbandono, tutte persone che per un motivo o per l’altro si sono trovate dall’altra parte, quella del marciapiede, del portico nel caso di Bologna. Persone in stato di povertà, sia per la mancanza di beni che per la mancanza, ancora più importante, di relazioni sociali. A tutte queste persone l’autore dà una voce, “questi racconti vogliono regalare al lettore un nuovo modo di guardare i poveri ... un nuovo sguardo empatico ed esperienziale”, scrive l’autore nell’introduzione, perché è proprio nell’incontro diretto con i poveri che possiamo abbandonare i nostri pregiudizi e superare il fastidio che ci prende ogni qualvolta che ne incontriamo uno per strada.

Vota Antonio, vota Antonio: disabilità tra nuove urne e

programmi in cerca di autore

di Andrea Pancaldi/ Non era difficile immaginare che il tema della disabilità sarebbe stato anche in queste elezioni presente in ogni programma (il termine disabili/disabilità è citato 107 volte: 30 Lega, 21 Possibile, 13 EuropaVerde/SinistraItaliana, 8 +Europa, 7 CentroDestra, 6 PD, 6 Azione/Italiaviva, 6 ForzaItalia, 4 CinqueStelle, 2 Unione popolare, 2 Fratellid'Italia., 1 AlternativaItalia e Italexit, nulla per ImpegnoCivico). Lega, Possibile e +Europa dedicano capitoli ad hoc e questo giustifica i numeri citati. Ovviamente un'analisi qualitativa necessita di ben altri elementi, tenendo conto delle diverse impostazioni che i programmi hanno (dei singoli partiti o delle coalizioni) e spaziando chi più, chi meno, oltre i soli temi identitari.

Soffermandoci sul lessico, rimane ancora il termine invalidi (8), e un solo e solitario diversamente abili.

Tra i target del sociale i partiti, soprattutto i maggiori, se non per politiche di contrasto, si tengono quasi sempre ben lontani dalla scomodità dei temi del carcere, delle dipendenze, della salute mentale, della devianza minorile. Discorso in parte diverso per immigrati e rom (i secondi assenti) su cui per anni si è picchiato duro. Restano i disabili che parrebbero i più meritevoli a buona parte dell'arco politico. Meritevoli anche gli anziani, ma meno spendibili mediaticamente.

Nel mondo della disabilità anche giudizi contrapposti tra chi dichiara "la grande assente dal dibattito" e chi sostiene che "finalmente la disabilità non è la grande assente". Circa le candidature si ha solo notizia di quella nella Lega di un presidente nazionale di associazione, ma con il taglio dei parlamentari questa volta per la cosiddetta società civile è tempo di magra. Resta l'annoso problema del rapporto tra associazioni e politica, visti i tanti dissensi delle sedi locali della citata associazione che giudicano la candidatura

incompatibile con le mancate dimissioni.

[Una dettagliata analisi](#) di parte dei programmi in area disabilità viene fatta da Adriana Belotti su Superabile.

In generale si può dire che non compaiono novità di rilievo (salvo i riordini legislativi in corso) rispetto al dibattito consolidatosi negli ultimi anni (barriere, lavoro, tecnologie, dopodinoi, vita indipendente, pensioni/invalidità) e a quanto già presente, più o meno, alle elezioni del 2018 e prima, per tranche, nei programmi biennali delle ultime Conferenze nazionali in materia di Firenze e Roma.

Essendo quello della disabilità un mondo in cui esiste una certa tendenza ad avere scarsa memoria su come si sedimentino nel tempo le varie tematiche, riproponiamo [quanto successe](#) alle elezioni del 2018.

Nella disabilità su tanti aspetti si è sempre all'anno zero, applicando la deleteria regola che il cosiddetto "nuovo" invece di integrarsi, cancella tout court il cosiddetto "vecchio". Regola che tra l'altro passa più dalle parti delle dinamiche di potere che non di quelle di comunicazione, consapevoli o meno che siano.

[Qui](#) infine potete leggere i vari programmi in edizione completa.

Una giustizia sbilanciata

di Paola Piazzì (*)/ Nel marzo 2021 la Regione Emilia Romagna e la Camera Penale di Bologna, su proposta dall' *"Osservatorio diritti umani, carcere e altri luoghi di privazione della libertà personale"*, hanno patrocinato la pubblicazione di [una guida sintetica](#) per orientarsi negli articoli dell'Ordinamento penitenziario finalizzati a ottenere misure alternative al

carcere.

La giurisdizione in materia è infatti articolata in quanto prevede benefici differenziati in base al reato commesso e alle condizioni psicofisiche in cui si trova la persona detenuta (es: tossicodipendenza, stato interessante, ecc.).

Una guida in questo senso risulta certamente molto utile a chi si trova detenuto affinché possa avviare un percorso di reinserimento sociale, ma lo è anche per chi come cittadino sente parlare di queste misure (magari in relazione a fatti di cronaca) senza sapere esattamente in cosa consistano:

Una breve riflessione a premessa può quindi aiutare a meglio comprendere le finalità che stanno alla base di questi provvedimenti.

L'immagine che rappresenta e simboleggia la giustizia è dai tempi degli antichi greci una dea bendata che sorregge una bilancia, a richiamare il valore dell'imparzialità e dell'equilibrio nell'emettere la sentenza di condanna, non a caso denominata anche "pena".

In altre parole l'ideale di giustizia viene identificato con la capacità di valutare senza condizionamenti di parte il danno recato, al fine di definire la "giusta pena" che porti sulla stessa linea invisibile i due piatti del reato commesso e della pena inflitta.

Posto quindi che una giustizia così esercitata ai comuni mortali non è concessa, in realtà viene da domandarsi se poi rappresenti davvero un ideale. Innanzitutto, perché bendare il soggetto giudicante, ovvero rendere invisibile il contesto, i condizionamenti in cui il fatto delittuoso è avvenuto?

E infatti il sistema giudiziario italiano ha introdotto il concetto di attenuanti e la "condizionale" nell'esecuzione della condanna, ovvero elementi che entrano nel gioco del riequilibrio tra i due piatti. L'obiettivo del giudice è quello di arrivare a comminare al reo una pena adeguata ovvero di intensità pari a quella generata nella vittima dal danno arrecatole attraverso un atto delittuoso.

Condanna = pena: questa equazione rimanda all'art. 27 della

nostra Costituzione laddove si dice che “le pene non possono consistere in trattamenti contrari al senso di umanità e devono tendere alla rieducazione del condannato”.

Mi domando: qualcosa che mi reca dolore (la pena) ha il potere di redimermi, di cambiarmi in meglio o piuttosto non sono alcuni accadimenti o situazioni particolari a cambiarmi, pur dentro ad una condizione di dolore?

Viene poi da domandarsi chi possieda il misuratore di pena, di afflizione o di dolore di chi ha subito un danno affinché questo venga risarcito nella giusta misura (non meno perché si tratterebbe di un'ingiustizia, non di più perché si configurerebbe come una sorta di vendetta) e se in questa “misurazione” si tenga in adeguato conto il fattore tempo per giungere alla sentenza finale e definitiva, sia nei confronti delle vittime che aspettano spesso molti anni per venire risarciti o vedere condannato l'esecutore del reato, sia nei confronti del reo che sovente viene arrestato e portato in carcere quando da anni ha avviato un percorso di revisione del suo operato ed è stato reintegrato nel tessuto sociale.

Nei miei colloqui con persone detenute spesso sento alcune di loro lamentarsi perché il Magistrato di Sorveglianza, pur trovandosi esse nei termini per ottenere dei benefici o una riduzione della pena, non concedono quanto da loro atteso. Io dico loro che se fosse sufficiente sommare tutti gli elementi numerici previsti dalla legge che concorrono all'ottenimento di un beneficio, non servirebbe un giudice, ma basterebbe un ragioniere oppure un semplice programma informatico, invece quella discrezionalità di valutazione data al Magistrato è garanzia di rispetto dei diritti di tutti i soggetti coinvolti e di tanti elementi che non sono solo di carattere numerico.

Come non pensare all'ultimo drammatico caso che ha visto una giovane donna suicidarsi in carcere. Il conoscere di questa donna il nome, Donatella, fa sì che sia entrata di fatto nella nostra memoria, mentre una notizia del genere sarebbe passata del tutto inosservata come tutte le altre che riguardano

suicidi quasi quotidiani in carcere, se il Magistrato di Sorveglianza che la seguiva non avesse dichiarato la sua responsabilità personale all'interno di un sistema giudiziario che di fatto non risponde in maniera adeguata al dettato costituzionale.

Anche la dottrina cattolica per molto tempo ha considerato il dolore, il sacrificio, l'afflizione come un mezzo per diventare migliori (avvicinarsi a Dio), ma papa Francesco ripete continuamente che solo la misericordia può garantire un'efficace e duratura giustizia sociale.

L'ordinamento penitenziario prevede le misure alternative alla detenzione, ovvero un'esecuzione della condanna, quindi della pena, fuori del carcere.

Queste misure vengono percepite da molti cittadini come "scorciatoie" del condannato per non pagare il suo debito con la società e nei confronti delle vittime del suo reato, uno sconto della pena ingiusto e irrispettoso del dolore altrui oltre che una minaccia per la sicurezza sociale.

La realtà dei dati rilevati (vedi sito del Ministero di Giustizia) ci dice invece che **dare opportunità alternative alla detenzione in carcere garantisce a fine pena un miglior reinserimento** nel contesto sociale del condannato, questo a tutto vantaggio della qualità complessiva della nostra vita in quanto si riduce la recidiva e la reiterazione dei reati.

Come afferma Luciano Eusebi, ordinario di Diritto penale nella Università Cattolica del Sacro Cuore di Milano nel suo libro "Misericordia: superamento del diritto o dimensione della giustizia?":¹, "La giustizia che ingloba la misericordia non è la giustizia che rinuncia a vedere il male, ovunque esso si trovi. Piuttosto è la giustizia che rinuncia a volere il male di chi, pure, abbia compiuto del male: che non intende delegittimarsi, dunque, ponendosi sullo stesso piano del male."

Dunque si tratta di continuare in una revisione

dell'ordinamento penitenziario e del codice penale che metta al centro la persona sia essa vittima che reo, avendo come riferimento culturale e valoriale una "giustizia sbilanciata" in cui sul piatto dei "rimedi" ai mali commessi sappia mettere non tanto le pene quanto le occasioni di rinascita e di ripartenza.

(*) socia Cooperativa Sociale "Dai crocicchi"

Dal 16 settembre al 16 ottobre It.A.CÀ fa tappa a Bologna e appennino

La tappa 'madre' di IT.A.CÀ Migranti e Viaggiatori – Festival del Turismo Responsabile si tiene come da tradizione a Bologna e Appennino, territorio dove il festival nasce quattordici anni fa. Da allora il team organizzativo di IT.A.CÀ ha fatto tanta strada, **partecipando alla rivoluzione mondiale sul concetto di 'turismo sostenibile' e collaborando alla trasformazione di un'idea virtuosa in una pratica virtuosa**: un turismo capace di creare benessere tra le comunità, in armonia con l'ambiente e nel rispetto degli abitanti e dei viaggiatori.

Premiato dall'Organizzazione Mondiale del Turismo dell'ONU (UNWTO) per l'eccellenza e l'innovazione nel turismo, IT.A.CÀ nella sua tappa centrale quest'anno ha costruito un **programma fruibile anche da persone con disabilità**, un segnale di grande crescita di un settore che sta studiando e perfezionando sempre nuove forme di accessibilità e fruizione degli eventi per tutti.

In particolare, sono stati creati **due progetti** frutto di **due distinti esperimenti culturali e sociali**, che intendono promuovere un nuovo paradigma di percezione dei luoghi e che hanno visto la collaborazione tra alcune delle associazioni bolognesi più attive sul territorio.

Si tratta di ***Sense of Place: progettare, realizzare, condurre itinerari inclusivi*** (realizzato da Yoda Aps e La Girobussola Aps grazie al contributo dell'Otto per Mille Chiesa Valdese) e ***Nonturismo Bologna. Deviazioni inedite raccontate dagli abitanti***(a cura di Sineglossa, in collaborazione con Yoda Aps, Kilowatt, Piazza Grande, Tatanka, grazie al contributo della Direzione Generale Creatività Contemporanea del Ministero della Cultura – bando Creative Living Lab 3° edizione).

Il primo, ***Sense of Place*** è frutto della co-creazione tra le associazioni e le persone cieche e ipovedenti(che saranno anche le guide degli itinerari proposti) di **4 itinerari multisensoriali, 2 da vivere in città e 2 sull'Appennino**, co-progettati seguendo i principi del 'Design For all', metodologia che prevede la realizzazione di ambienti accessibili a tutte le categorie di persone e il coinvolgimento delle persone con disabilità in fase di progettazione.

I 4 itinerari porteranno i partecipanti a contatto con modi diversi di vivere un luogo, non solo attraverso la vista, ma anche con l'udito, il tatto, l'olfatto e il gusto. Sviluppando e affinando la capacità di cogliere un ambiente con tutti i nostri sensi, la percezione di un luogo diventa a tutti gli effetti realmente immersiva.

Si parte il **24 settembre** con *Migrantour* (con replica il 15 ottobre), dove l'identità della città di Bologna sarà vissuta attraverso il racconto dei bolognesi di origine straniera,rielaborato come esperienza multisensoriale accompagnata dalle persone cieche e ipovedenti. Il secondo appuntamento è previsto per **sabato 8 ottobre** tra Bologna e Casalecchio di Reno, un itinerario in bici accessibile anche

alle persone con disabilità visiva grazie alle attrezzature specializzate di *Slow Emotion*. Domenica **9 ottobre** si terrà a Castelluccio il terzo itinerario, per ripercorrere la cultura contadina dell'Appennino, assaporando i colori dell'autunno, immersi nei profumi e nel silenzio del bosco. Il quarto ed ultimo percorso si terrà domenica **16 ottobre**, a San Benedetto Val di Sambro: un'immersione nella natura sui sentieri fuori dalla Via degli Dei, vissuti con tutti i sensi. Ad accompagnare i percorsi, ci saranno anche le mappe tattili, e saranno create le mappe dei luoghi più significativi dei percorsi con le loro descrizioni audio.

Il secondo progetto riguarda la prima guida nonturistica della città di Bologna, che verrà presentata il **30 settembre** alle Serre dei Giardini Margherita, intitolata *Bologna. Deviazioni inedite raccontate dagli abitanti* e in uscita per la collana editoriale **Nonturismo** di Ediciclo. **Wu Ming 2**, curatore della guida, dice così: "*Ci sono luoghi di Bologna che ancora resistono all'estetica del turismo: non sono fotogenici, non sono decorosi, non espongono il bollino Unesco e non vendono tortellini a 35 euro al chilo. Eppure, proprio in quanto fanno resistenza, esprimono al meglio il genius loci della città, la sua attitudine ribelle. Luoghi dove crescono piante inattese, dove la cultura cambia l'uso degli spazi, dove si può abitare anche senza dimora, dove la notte è di tutti e tutte. Questa guida li raccoglie in quattro percorsi grazie al lavoro di tre "redazioni di comunità", cioè di persone che vivono Bologna e non si rassegnano a contemplarla mentre si trasforma nella sua cartolina*".

Le guide Nonturismo accompagnano chi viaggia a visitare la città attraverso luoghi e punti di vista di chi la abita. Dopo il volume dedicato a *Ussita. Monti Sibillini*, Sineglossa cura il progetto di Bologna, riunendo tre diverse redazioni di comunità attorno al tema centrale della resistenza. Ciascuna redazione lo ha declinato in base alla propria sensibilità: la resistenza della biodiversità nei sentieri periferici; la

resistenza dell'abitare dei senza dimora; la resistenza dei piccoli centri culturali.

Yoda APS ha creato gli itinerari tratti dalla Guida, luoghi di Bologna noti o meno noti, riletti con la lente delle resistenze e del nonturismo. Spazi come il Centro di Documentazione Flavia Madaschi e il Ponte di Via Libia per la resistenza della cultura, i Prati di Caprara e i bagolari di Via Marzabotto per la resistenza delle piante, o Condominio Scalo per l'abitare che resiste. Nei giorni **1 ottobre e 2 ottobre**, abitanti e nonturisti potranno scegliere quali visitare partecipando alle passeggiate nonturistiche e incontrando le diverse realtà locali che rendono questi spazi resistenti.

Nella guida, i tre itinerari sono arricchiti dalle illustrazioni di Noemi Vola, Francesco Fadani e Marco Quadri, giovani artisti che sono entrati in dialogo visivo con le resistenze emerse dal percorso di comunità. Infine, un inserto speciale che parla di resistenza della paura: *Cities By Night*, itinerario extra in formato podcast a cura della performer Valentina Medda, che traccia la percezione del pericolo urbano dal punto di vista delle donne.

Il programma completo

[CS_ITACA2022_TAPPA_BOLOGNESEDownload](#)